Dopo il colloquio Couve de Murville-Kennedy

Pessimismo a Parigi sui rapporti con gli USA

Dal nostro inviato

PARIGI, 8

Sotto lo scambio di cortesie tra Kennedy e Couve de Murville il dialogo fra Francia e USA è un dialogo tra sordi. Che il generale De Gaulle, a quanto è stato annunciato in margine al colloquio di Washington, possa recarsi negli USA (« in visita privata in data non precisata », si afferma all'Eliseo) non cambia, secondo Parigi, le carte in tavola, che sono quelle di una aperta divergenza su tutte le grandi questioni che figurano nel dossier internazionale.

Parlando con i funzionari francesi del Quai d'Orsay, si ha la conferma che i più grossi capi di accusa che Washington leva oggi contro Parigi sono i seguenti:

1) Cuba: *si accusa il governo francese di voler spedire a Castro un enorme impianto per raffinare lo zucchero, e di concludere con Cuba nuovi accordi commerciali, cercando di fare lo sgambetto agli americani con la motivazione che Castro « vorrebbe liberarsi della dipendenza sovietica ».*

2) Cina: *Washington incolpa Parigi di missioni tanto importanti quanto segrete a Pechino, e che i contatti economici presi ufficialmente con la Cina non riguardano soltanto la Fiera di Pechino, ma nascondono nell'ombra la possibilità che la Francia riconosca la Repubblica popolare cinese.*

3) Vietnam: *Gli americani sono sdegnati con i francesi per il fatto che mentre « essi stanno sostenendo da soli la lotta contro il comunismo nel Vietnam », De Gaulle proclama la necessità di unire il Sud e il Nord dell'ex Indocina in un solo stato neutralista, il che significa secondo gli americani dichiararsi sconfitti e consegnare tutto il paese a Ho-Ci-min. « E' come se, si afferma a Washington, Parigi chiedesse a Bonn di formare un governo confederale con la Germania est comunista ».*

4) NATO e Europa: *Gli USA sono convinti che De Gaulle non è più un alleato difficile, ma un nemico che vuole distruggere l'influenza degli USA in Europa, che vuole chiudere i mercati europei al grano americano e ai polli congelati, aggravando il problema quasi insolubile della sovrapproduzione alimentare dell'America.*

Gli USA rimproverano a Parigi, soprattutto di non avere accettato sul suolo francese gli stock atomici americani, di essere ostili alla forza atomica multilaterale cara a McNamara, e di voler disgregare la NATO. Il ritiro delle basi americane dalla Francia dimostra a quale punto di frizione sono giunti i rapporti sul piano della cooperazione militare atlantica.

Quanto al Cahier des doléances *che, secondo i funzionari del Quai d'Orsay, Parigi riversa su Washington, esso non è meno nutrito. La Francia accusa gli Stati Uniti di politica di potenza in Europa malgrado la volontà delle nazioni europee di liberarsi dalla soffocante tutela americana. Più concretamente il governo francese si ribella al rifiuto opposto dagli USA a fare della Francia il terzo grande (triumvirato atomico) e giudica severamente la dura applicazione della legge McMahon nei suoi confronti, che non le ha consentito di conoscere alcuni dei segreti atomici necessari alla forza d'urto. Parigi accusa infine Washington di voler compromettere la cooperazione franco-tedesca, ponendo Bonn continuamente di fronte alla alternativa ricattatoria: o l'America, o la Francia. Ultimo gesto grave compiuto dagli USA è stato, secondo Parigi, quello di offrire a Bonn la utilizzazione delle basi che le forze americane si apprestano ad evacuare dalla Francia.*

Sui « veri e falsi problemi » che separano la Francia dagli USA, Le Monde così interviene questa sera: « De Gaulle vede sempre gli USA come mossi essenzialmente da un nazionalismo quasi imperialista, e non crede che si possa ottenere da essi granchè attraverso la discussione. Ciò che De Gaulle vuole è di mettersi in una posizione tale che l'America sia obbligata a tenere conto della sua volontà, che gli piaccia o no. E poichè dal canto loro gli americani non amano granchè farsi forzare la mano, la minima divergenza degenera rapidamente in dramma ».

Maria A. Macciocchi

rassegna internazionale

Battaglia a Bonn

Adenauer se ne va tra una settimana ma i suoi uomini rimangono e sono decisi a vender cara la pelle: questo il senso della battaglia sotterranea che si sta combattendo a Bonn attorno al governo che succederà a quello del vecchio cancelliere e attorno alla linea generale che tale governo dovrà seguire. Le ostilità sono state aperte dallo stesso Adenauer che ha attaccato con grande violenza, in una serie di discorsi pronunciati in differenti occasioni, la linea cosiddetta flessibile attribuita al ministro degli Esteri Schroeder con il pieno appoggio del futuro cancelliere Erhard. Di rincalzo sono intervenuti Krone, principale uomo di fiducia di Adenauer, Von Brentano, Strauss e il barone Von Guttemberg, influente deputato del partito cattolico. La battaglia si svolge per ora in seno agli organismi dirigenti del partito, dove i seguaci di Adenauer sono ottimamente piazzati. L'obiettivo è chiaro: ricattare Erhard con la minaccia di una frattura tra il partito e il governo e riuscire, così, a condizionare fortemente la sua politica. Una precisa richiesta tendente a immettere sia Von Brentano che Strauss nel governo sembra sia stata per ora respinta da Erhard. Ma non è detto che essa venga abbandonata: si può essere certi, anzi, che verrà ripresentata ogni qual volta, per una ragione o per un'altra, il nuovo cancelliere si troverà in difficoltà.

Il più fermo nel respingere la ipoteca accesa da Adenauer e dai suoi uomini sulla politica del futuro governo è l'attuale ministro degli Esteri Schroeder. E' Schroeder, infatti, che non trascura alcuna occasione per ribattere alle affermazioni che Adenauer va facendo in questa o quella città tedesca. Ma dietro il ministro degli Esteri vi è il futuro cancelliere e, da qualche tempo, anche il presidente del Partito liberale, Mende, il quale secondo alcune voci dovrebbe assumere la carica di ministro dell'Interno nel gabinetto presieduto da Erhard.

Il terreno dello scontro, tuttavia, rimane assai ambiguo. Adenauer attacca la politica di distensione mentre Schroeder sostiene che una « politica di movimento » sarebbe il solo mezzo per garantire il permanere dello *status quo* in Europa. In che cosa consista, però, tale « politica di movimento », Schroeder non lo ha spiegato. Sicchè i giornalisti che da Bonn seguono le vicende della politica tedesca non vanno oltre l'attribuire ai seguaci di Adenauer la intenzione di continuare in una politica di intransigenza e ai seguaci di Erhard di voler instaurare, invece, una politica di fermezza. Il conflitto sarebbe, dunque, tra intransigenza e fermezza. Che cosa sia l'intransigenza di Adenauer è abbastanza noto. Che cosa sia la fermezza di Erhard è del tutto opinabile: si avrà modo di comprenderlo, forse, quando il nuovo governo avrà cominciato ad agire in campo internazionale.

Ma il fatto che quando si parla delle intenzioni di Erhard e di Schroeder si è costretti, per mancanza di notizie precise, a rimanere nel vago è forse indicativo. Ciò vuol probabilmente dire che quattordici anni di dominio assoluto di Adenauer sulla vita politica di Bonn hanno pesato più di quanto non si creda. E hanno pesato, purtroppo, nel senso peggiore: determinando una sorta di sclerosi del pensiero politico di tutto un gruppo dirigente che in un modo o nell'altro ha condiviso la responsabilità della politica del vecchio cancelliere.

a. j.

New York

Una commissione dell'ONU nel Vietnam del Sud

Indagherà sulle repressioni contro i buddisti ad opera del governo di Ngo Din Diem

NEW YORK, 8.

L'Assemblea generale dell'ONU ha deciso oggi, all'unanimità, di inviare immediatamente una sua commissione di indagine nel Vietnam Meridionale per accertare la veridicità delle accuse, rivolte al governo di Ngo Din Diem, di persecuzioni nei confronti della maggioranza della popolazione buddista. La proposta era stata avanzata dai delegati della Costarica e del Cile e aveva in un primo tempo suscitato perplessità in quanto si temeva che una commissione dell'ONU avrebbe esautorato la commissione internazionale indo-polacco-canadese che si trova nel Vietnam in base agli accordi di Ginevra del 1954. Creava dubbi, inoltre, il fatto che la commissione avrebbe dovuto indagare soltanto su un aspetto della situazione sud-vietnamita, quando è noto che le persecuzioni contro i buddisti fanno parte di un quadro ben più vasto ed impressionante di repressioni.

Alla fine, dopo lunghe trattative, come abbiamo detto, l'invio della commissione è stato deciso all'unanimità. Il presidente dell'assemblea Carlos Sosas Rodriguez, sceglierà personalmente, senza limitazione di numero nè di nazionalità, i membri della commissione. Questa riferirà all'Assemblea generale l'esito dei suoi accertamenti. Nel frattempo il dibattito all'ONU sulla questione del Vietnam del Sud resterà sospeso.

Contro l'inchiesta da parte dell'ONU nel Sud-Vietnam si è espresso invece il governo della Repubblica democratica del Vietnam, il quale in una dichiarazione diramata ad Hanoi ha identificato nell'intervento dell'ONU un modo per « coprire » l'intervento militare americano e creare una situazione di tipo congolese. Il governo di Hanoi ha inoltre dichiarato che la missione inviata da Diem alle Nazioni Unite è illegale, e priva di ogni autorità di parlare a nome dei vietnamiti.

A New York è giunta ieri sera « Lucrezia Borgia » Nhu, la cognata del dittatore Diem, che ha intenzione di tenere conferenze alla stampa e alla televisione, come ha fatto negli altri paesi da lei visitati. L'atmosfera che essa ha trovato all'arrivo è stata meno che calma: la Casa Bianca si è affrettata a far sapere che Kennedy non aveva in programma di riceverla.

Dal canto suo un senatore, Stephen Young, prendendo la parola in Senato, l'ha attaccata duramente, affermando che « questa donna irresponsabile ed arrogante, con la lingua come quella di un serpente, è colpevole di usare un linguaggio anti-americano maligno e velenoso » e che « il governo di Diem ha offeso la coscienza del mondo » con le persecuzioni ai buddisti. Tutto questo sarebbe molto bello se molte personalità politiche americane non limitassero la loro ostilità soltanto alla « Lucrezia Borgia » di Saigon, pedina di un gioco più vasto, e le loro preoccupazioni solo alla sorte dei buddisti, ma trovassero finalmente il coraggio di riesaminare criticamente la intera situazione sud-vietnamita, la storia di « tutte » le persecuzioni di cui Diem è responsabile, e il ruolo dei 16 mila militari statunitensi impegnati nel sostegno al regime.

Spaak favorevole al patto est-ovest

NEW YORK, 8.

Il ministro degli esteri del Belgio, Paul Henri Spaak, ha pronunciato oggi un discorso all'Assemblea generale dell'ONU. Egli ha dichiarato tra l'altro: « Krusciov ha accettato di assumersi immense responsabilità, anche di fronte al mondo comunista, per cercare di dimostrare che la coesistenza pacifica e la competizione sono possibili. Sarebbe follia non accettare il confronto che ci viene proposto ».

Spaak ha aggiunto che « la politica di distensione non deve e non può arrestarsi » e che « nuovi progressi possono essere compiuti »; in particolare, l'idea di un patto tra NATO e trattato di Varsavia deve essere seriamente esaminata, ed è « molto importante » il suggerimento di far stazionare osservatori in certi precisi punti per evitare attacchi di sorpresa.

Grave annuncio di Ben Bella

Scontri al confine algero marocchino

Ufficialmente annunciato il rinvio del previsto viaggio del premier algerino negli Stati Uniti

ALGERI, 8

Scontri a fuoco si sono verificati oggi a Colomb Bechar, nei pressi del confine algero marocchino, tra truppe algerine ed elementi « incontrollati ». L'annuncio è stato dato stasera dal presidente della repubblica algerina Ben Bella. Secondo le prime informazioni, il bilancio dello scontro sarebbe di almeno 10 morti.

Ben Bella ha fatto il drammatico annuncio davanti a 150 giornalisti che si erano raccolti nei locali dell'Ufficio politico per ascoltarlo a proposito del congresso dei fellahin che si terrà ad Algeri dal 26 al 27 ottobre. Ben Bella non ha fornito molti particolari: ha detto soltanto che lo scontro si è verificato alle 13 di oggi (le 14 italiane) e ha coinvolto forze dell'esercito ed elementi « incontrollati » (probabilmente marocchini, ha lasciato intendere il presidente della repubblica) perfettamente armati e che disponevano anche di autocarri per i loro spostamenti. Null'altro ha detto a proposito dell'incidente il presidente algerino, che venendo a parlare subito dopo dell'attuale situazione interna algerina e delle sue prospettive di soluzione ha affermato che non esiste un problema cabilo e ha escluso categoricamente la possibilità di un compromesso con Ait Amhed. « Non ci saranno negoziati con il criminale Ait Amhed — egli ha detto —, non ci saranno mercanteggiamenti con quest'uomo che è già responsabile della crisi dell'anno scorso. Bisogna che si sappia: noi non discuteremo mai con lui ».

Ben Bella ha poi ribadito più volte che, « se necessario il governo armerà centinaia di migliaia di algerini » per stroncare la ribellione berbera ed ha aggiunto, rivolto ai giornalisti: « Fra qualche giorno vedrete quello che accadrà. Nessuna forza al mondo potrà arrestarci ». Il presidente algerino ha spiegato di avere deciso di rinviare il suo viaggio a New York « perchè in tal senso — egli ha detto — sono stato consigliato dai miei amici di colà e perché ho da fare qui in Patria ».

Chiestogli da un giornalista quali fossero i suoi piani per fronteggiare i dissidenti armati, Ben Bella ha risposto: « Lo leggerete sui giornali. Non esiste, però, una dissidenza berbera. Esistono i dissidenti di Ait Amhed e Ou El Hadj ».

Ben Bella ha annunziato infine di aver convocato per il 26 ottobre il congresso di tutte le forze contadine di Algeria per discutere i problemi della riforma agraria connessi alla confisca delle proprietà europee. « La rivoluzione continua — ha dichiarato Ben Bella — e continuerà sempre ».

Nel pomeriggio Ben Bella si era recato a Bougie, una città costiera ai margini della Cabilia, dove ha pronunciato un discorso accusando i capi del moto sedizioso berbero di cercare « di dividere la nazione con una controrivoluzione criminale ». Ben Bella, che ha lanciato un appello alla nazione perchè difenda l'unità del paese, ha anche rivelato di avere nelle mani le prove che l'insurrezione della Cabilia è stata ideata all'estero ed è appoggiata da potenze straniere. Ben Bella non ha specificato a quali governi si riferisse.

Il discorso di Ben Bella è stato applaudito da oltre tremila berberi. Il Presidente ha parlato metà in francese e metà in arabo. Nel suo discorso egli ha anche annunciato che prima della fine dell'anno il governo procederà alla nazionalizzazione di altre proprietà europee.

Successivamente, in un'intervista all'agenzia di stampa algerina Ben Bella aveva dichiarato che non partirà domani, come era previsto, per New York, ma che il viaggio, per partecipare alla Assemblea dell'ONU, avverrà più avanti.

ALGERI — Il presidente Ben Bella mentre tiene un discorso agli abitanti di Bougie, nella provincia della Grand Kabylia. (Telefoto ANSA-« l'Unità »)

Vietnam del Sud

Sciopero generale contro Diem

SAIGON, 8.

E' stato annunciato oggi che il « movimento unificato per la salvezza del buddismo » ha lanciato un appello alla popolazione per uno sciopero generale contro il regime diemista. L'appello è contenuto in manifestini diffusi a centinaia di migliaia da quattro giorni, cioè da quando — sabato scorso — si è verificato il sacrificio del monaco Quang Huong, di cui la polizia continua a nascondere i resti carbonizzati.

In tutto il mondo, e soprattutto in Asia, continuano frattanto le manifestazioni di solidarietà con il popolo sudvietnamita.

Oggi i buddisti della prefettura giapponese di Aichi hanno presentato una protesta all'ambasciata sudvietnamita in Giappone contro la persecuzione dei buddisti. Nel consegnare questa protesta ai rappresentanti dell'ambasciata, essi hanno accluso un registro con centomila firme di abitanti della prefettura di Aichi, i quali chiedono la cessazione delle rappresaglie contro i buddisti.

Sciopero generale

Bloccata Singapore

Il governo malese ha fatto arrestare 17 dirigenti dei sindacati di sinistra

SINGAPORE, 8

Questa mattina, mentre 60.000 lavoratori scendevano in sciopero a Singapore, il governo della Malaysia (la nuova Federazione malese) ha fatto arrestare diciassette dirigenti dei sindacati unitari di Singapore (SATU), fra cui il presidente dell'organizzazione, S.T. Bani. Gli arresti, avvenuti all'alba, sono stati annunciati con un comunicato del ministro della sicurezza in cui, per giustificare il nuovo attacco reazionario alle organizzazioni dei lavoratori, gli arrestati vengono accusati di aver « preparato un complotto per impadronirsi del potere ». Fra gli arrestati sono tre sindacalisti deputati al parlamento e una donna.

La risposta dei lavoratori è stata poderosa. Lo sciopero generale è stato attuato secondo quanto era stato prestabilito dai sindacati che, come ieri aveva dichiarato Bani, vogliono denunciare i piani del governo per mettere al bando le organizzazioni operaie di sinistra. Nello scorso febbraio il governo aveva arrestato un centinaio di esponenti politici e sindacali di sinistra e aveva bloccato i fondi della SATU. I trasporti pubblici, numerose fabbriche, uffici pubblici e privati e parecchi cinema hanno interrotto ogni attività. Domani, agli odierni 60.000 scioperanti se ne aggiungeranno altri 40.000. Uno sciopero intanto è in atto nella base della marina inglese a Singapore da parte di 8.500 dei 9.500 dipendenti malesi che chiedono migliori condizioni salariali e di lavoro.

DALLA PRIMA PAGINA

Federconsorzi

so su questi punti Ingrao — una precisa esauriente risposta ora, senza attendere la data del 20 ottobre ».

La seconda parte del discorso del compagno Ingrao è stata dedicata all'esame della questione della riforma della Federconsorzi: questo discorso — ha insistito Ingrao — è ormai aperto e ad esso non sarà possibile sfuggire. La richiesta di una riforma della Federconsorzi non viene ormai più solo dai nostri banchi, o dai banchi socialisti o da gruppi di terza forza, essa viene anche da dirigenti della CISL e da una parte della Democrazia cristiana. Persino l'on. Truzzi, unico dirigente bonomiano intervenuto in questo dibattito, ha dovuto riconoscere che esiste la esigenza di « adeguare le strutture della Federconsorzi alle mutate condizioni », ammissione abbastanza indicativa delle perplessità esistenti, su questo argomento, nello stesso gruppo dirigente della DC.

Una riforma quindi della Federconsorzi è riconosciuta necessaria ormai dalla maggioranza del Parlamento. Ma quale riforma? Questo è, oggi, il discorso da portare avanti. Dopo aver ricordato la definizione che il dc Scalia ha dato della Federconsorzi (« un monopolio accentratore e parassitario »), il compagno Ingrao ha denunciato il pesante intervento di questa organizzazione nella vita politica italiana e persino nel gioco delle correnti interne della DC. Colpire questa istituzione, significa anche liberare la nostra vita politica dal peso e dal ricatto di un potente centro di potere, favorire la stessa dialettica interna della DC.

Il paese si trova oggi, e il dibattito su questo bilancio lo ha dimostrato, di fronte ad una vasta crisi agricola che ha molteplici aspetti su ognuno dei quali l'azione della Federconsorzi continua ad incidere negativamente: riformare senza indugi la Federconsorzi significa quindi liberare in primo luogo la nostra agricoltura da uno degli enti che ne impedisce (ed anche questo è stato affermato dal dc Scalia) un equilibrato sviluppo.

A proposito delle linee di tale possibile riforma, il compagno Ingrao ha affermato che le proposte avanzate in tal senso dal dc Scalia possono costituire un positivo terreno di discussione: si tratta di ricondurre i consorzi agrari alla loro natura privatistica, di rompere la struttura accentrata della Federconsorzi, di liquidarne il patrimonio facendolo tornare in parte agli enti di Stato e in parte al movimento cooperativo.

« In direzione di questi orientamenti si può lavorare. Ciò che però respingiamo è ogni tentativo di pseudoriforma della Federconsorzi che ne lasci immutata la attuale struttura accentratrice, realizzando magari, nell'ambito di questa struttura una divisione fittizia tra i compiti pubblici e quelli privati dell'Ente ».

Il problema della riforma della Federconsorzi, ha continuato Ingrao, è ormai urgente e scottante: attorno alla soluzione che al problema si darà si qualificheranno le varie forze politiche impegnate nel dialogo di centro sinistra. E ciò deve avvenire qui, nel dibattito parlamentare, e non negli ambulacri della Camilluccia. La Federconsorzi è infatti divenuta oggi una sorta di « campione » delle questioni che stanno di fronte al paese, alla vigilia di una politica di trasformazione e non solo nel settore dell'agricoltura. La torbida commistione che in essa si opera tra capitale pubblico e interessi privati è un esempio lampante del disordine e del pericolo che nascono non dalla espansione dell'intervento pubblico, ma quando tale espansione non sia sorretta e accompagnata da una riforma democratica dell'ordinamento dello Stato, da un più incisivo sistema di controlli e da un allargamento della democrazia di base.

Di qui alcune domande alle quali occorre dare una risposta: a quali contenuti e fini deve obbedire l'intervento pubblico? Quali le forme in cui deve articolarsi, quali i rapporti che in questo quadro si devono stabilire tra esecutivo, Parlamento ed organismi della società civile? Di qui anche una risposta all'interrogativo che l'on. Truzzi poneva a noi circa il posto che sarà dato nella programmazione alla iniziativa privata. Noi abbiamo diritto di chiedere: ma quale iniziativa privata? Quella della Montecatini o quella dei coltivatori diretti? Quella del grande proprietario capitalista o quella del mezzadro, del colono, del bracciante?

Tra gli uni e gli altri vi è una differenza non piccola e per coglierla non c'è bisogno di essere marxista, basta rifarsi anche all'ala avanzata dell'interclassismo cattolico, che pur predicando la collaborazione di classe, riconosce la « differenza » che c'è tra il padrone e il bracciante. Il corporativismo bonomiano che mette tutti in un sacco, sfruttatori e sfruttati, sa di stantio perchè oscura, con le nebbie della demagogia rurale, questa differenza, fuori della quale del resto non si capisce niente del mondo moderno e non si capisce nemmeno la radice della politica agraria realizzata in questi anni dai governi dc e la nostra critica.

Noi ci siamo opposti in questi anni a che i miliardi dello Stato andassero alla agraria ed alla grande impresa capitalistica, proponendo una spesa qualificata secondo una scelta al fondo della quale c'è l'idea essenziale che protagoniste della trasformazione e del rinnovamento della agricoltura italiana debbano essere le forze della terra liberamente associate e che ad essa debba andare l'appoggio dello Stato e il sostegno dell'economia pubblica.

Questa scelta non la deriviamo da un pregiudizio ideologico, ma dall'esame concreto della storia del nostro paese. Avremmo del resto una ben bassa stima del movimento cattolico se ritenessimo che esso si muova oggi senza una ideologia; e sappiamo che esso è qualcosa di assai più ricco e complesso del rozzo corporativismo bonomiano. Noi andiamo anzi ad una stretta economica e politica che metterà a dura prova molte interpretazioni tradizionali dell'interclassismo, costringendo a ripensamenti e sviluppi. Sono temi che sollecitano a confronti ed a competizioni delle idee: a questo confronto noi ci sforziamo di andare con animo aperto, attento anche alle verità parziali, monche o contraddittorie che altri movimenti ideali, pur lontani da noi, affermano nel loro cammino, e dopotutto ci sforziamo di andarci con una azione politica positiva, con quello stesso spirito positivo con cui affrontiamo qui il tema limitato ma importante che è oggetto del nostro dibattito.

Noi abbiamo condotto una larga campagna contro gli scandali e i soprusi della Federconsorzi, questa campagna ha scosso il Paese, ha imposto il problema, ha dato frutto. La riforma della Federconsorzi è al centro di questa discussione, è esigenza ormai riconosciuta da uno schieramento assai vasto. Il cammino per passare tuttavia alle decisioni legislative è lungo e non sarà facile. Noi non faremo mancare il nostro contributo, con la tenacia e lo spirito unitario che ci è proprio. Il 28 Aprile abbiamo ricevuto anche su questo tema un mandato da milioni di contadini. A quel mandato terremo fede come è nostro costume, come è nostro obbligo.

Governo

ci necessari ». In questo modo la vita economica dei comuni e delle province, già così asfittica e sottoposta ad una serie di anacronistiche bardature, verrebbe a ricevere un altro duro colpo. Gli enti locali, per altro, sarebbero autorizzati, o meglio « invitati », a promuovere l'aumento delle tariffe dei pubblici trasporti.

A quanto si è appreso il governo, nella prossima riunione, dovrebbe occuparsi di molte altre questioni: Alto Adige, fuga dei capitali e problema dell'« equo canone » nei fitti, discusso nei giorni scorsi in lunghe riunioni da Moro con i ministri finanziari e con Bosco.

Secondo alcune informazioni il governo si occuperebbe anche del tragico caso di Palermo.

RIPRESA DELLE TRATTATIVE PER IL CENTROSINISTRA

Anche ieri i colloqui fra dirigenti dei partiti del centrosinistra sono continuati, dopo l'apertura ufficiale di essi segnata dal colloquio Moro-Leone di una settimana fa, seguito da colloqui del segretario politico dc con Saragat, De Martino e Reale. Ieri Moro ha visto, oltre a Togni e Colombo, Fanfani e La Malfa.

Dopo un incontro con La Malfa, ieri Saragat si è incontrato con Reale. Al termine del colloquio, i portavoce ufficiosi cercavano di infondere ottimismo sulle prospettive della ripresa della trattativa politica per la formazione del governo. Veniva confermato che Leone si dimetterà ufficialmente il 5 novembre e che i quattro partiti sono già concordi per l'assegnazione dell'incarico a Moro.

L'agenzia *Italia*, dopo il colloquio Saragat-Reale che ha chiuso un primo « giro di orizzonte » fra i quattro partiti, scriveva ieri che « Saragat e Reale valutano positivamente lo svolgimento della situazione in vista della ripresa ufficiale a novembre delle trattative per la formazione del governo di centro sinistra ». Il motivo dell'ottimismo, dice la *Italia*, è nella circostanza che gli « autonomisti » continuano a mantenersi in maggioranza nel corso dei « precongressi » del PSI e nell'« esito dei contatti di questi giorni, preparatori degli incontri di novembre ».

Da questi contatti sarebbe emerso un accordo per riaprire tra un mese i negoziati. Lo accordo, per ora, si limita solo alla data e al nome del presidente designato, Moro: si sarebbe anche deciso che, almeno formalmente, la discussione sul « programma » dovrebbe procedere « ex novo », e non riprendendo i testi degli « accordi della Camilluccia », largamente « bruciati ». E' ovvio, tuttavia, che questioni formali a parte, la sostanza del programma dovrebbe restare quella del « piano Moro », respinto a giugno. Basta questa pacifica costatazione, per far sì che anche nel commento ottimistico dell'Agenzia *Italia* appaia un inciso nel quale si afferma che « naturalmente le difficoltà non mancano e riguardano, in particolare, la piattaforma programmatica ».

Circa i tempi di attuazione della « operazione novembre », il calendario prevede la chiusura del Parlamento il 24 ottobre, alla vigilia dell'apertura del Congresso del PSI, che andrà dal 25 al 29. Il governo resterebbe in carica fino al giorno 5. Nello stesso periodo dovrebbero riunirsi le direzioni dei partiti del centro-sinistra per esprimere un giudizio sulla « condizione » essenziale per la ripresa delle trattative: l'esito del congresso del PSI.

SEGNI E LA DESTRA

Ha destato un certo interesse, negli ambienti politici, la notizia riportata ieri da Enrico Mattei nella sua nota politica (sulla *Nazione*) secondo cui si starebbe varando, nel nostro Paese, un « movimento di revisione della Costituzione, che dovrebbe preludere alla instaurazione della seconda Repubblica ». Vi aderirebbero Pella, Gonella, Pacciardi, Ruini e Scelba. « Si dice — ha scritto Mattei — che Segni vedrebbe bene il movimento che, per ora, avrebbe fatto solo timide sortite ».

La notizia non ha trovato ieri alcuna smentita, ma anzi conferme da varie parti. Quello che stupisce è il fatto che si possa accomunare il nome del Presidente della Repubblica in una iniziativa di chiara intonazione gollista, la cui gravità non ha certo bisogno di sottolineature.

Fiat

tutte le officine FIAT.

La segreteria della CGIL venuta a conoscenza della pesante offensiva FIAT ha inviato al ministro del Lavoro on. Delle Fave, il seguente fonogramma: « Nostra organizzazione torinese ci comunica che direzione FIAT esercita pressioni su proprii dipendenti affinchè si astengano dal partecipare elezioni commissione interna che avranno luogo domani nel complesso industriale torinese. Illecito intervento padronale che si manifesta in particolare su presunti elettori FIOM-CGIL e FIM-CISL assume il carattere di invito ad astenersi dal lavoro domani con l'impegno che il permesso sarà retribuito. Segreteria CGIL protesta contro indebita intromissione direzione FIAT che tende a limitare libera espressione scelta lavoratori e chiede al ministro del Lavoro un immediato intervento per garantire in tutto il complesso lo svolgimento democratico delle elezioni di commissione interna ».

Anche la FIOM ha fatto un nuovo passo presso il ministro del Lavoro. Delle Fave ha successivamente comunicato di avere ricevuto, in un contatto diretto con la società FIAT, l'assicurazione che la direzione centrale non avrebbe impartito direttive agli stabilimenti tendenti a limitare il diritto di voto dei lavoratori.

Di fronte alle palesi contraddizioni fra la dichiarazione della FIAT e i fatti, la CGIL e la FIOM hanno invitato tutti i lavoratori a respingere con fermezza ogni interferenza padronale e a recarsi a votare per l'elezione delle Commissioni interne, secondo il loro libero giudizio e la loro coscienza sindacale.

Anche l'on. Donat Cattin, democristiano, ha denunciato ai ministri degli Interni e del Lavoro l'offensiva del monopolio.

Ad una prima valutazione due sembrano le componenti della offensiva FIAT: la paura, da una parte, di una affermazione clamorosa del sindacato unitario, e la volontà di favorire ad ogni costo il SIDA, per poter rilanciare così quell'accordo separato firmato nel luglio dello scorso anno dal SIDA e dall'UIL, accordo che — come è noto — è stato poi travolto dallo sciopero vittorioso.

Ma, al di là di un discorso sulla « tattica » della FIAT, il grave episodio di oggi dimostra quali profonde radici abbia la vocazione antisindacale e antidemocratica della FIAT, questa sua ostinata volontà di non accettare un rapporto normale coi lavoratori e coi sindacati e di continuare a difendere un « regime » di fabbrica ove i lavoratori non hanno neppure il diritto di eleggersi, senza interferenze padronali, i loro rappresentanti.

Ecco cosa c'è ancora oggi dietro a questo monopolio che pure si presenta come un « padre spirituale » del centro-sinistra, di quanto c'è di più moderno, nuovo nel capitalismo italiano. L'offensiva antisindacale in atto alla FIAT dà allora un contenuto nuovo al voto di domani e pone problemi a tutte le forze democratiche, non solo a Torino. Nella fabbrica si tratta di far accettare al monopolio una Commissione interna che non sia più uno strumento della direzione. Le possibilità — come abbiamo visto — ci sono, ed è per questo che la FIAT ha paura, e ricorre ai vecchi metodi.